Estratto dalla *Rivista di Biologia*, Vol. VI, fasc. II.

Appunti sul problema della lingua internazionale scientifica. — Nella bella prolusione di A. Perroncito al suo Corso di Patologia Generale all'Università di Pavia, pubblicata in questo giornale nel fascicolo di luglio-ottobre 1922, una buona pagina è dedicata alla questione, sempre più importante, della lingua delle pubblicazioni scientifiche.

Sta di fatto che quanto, nella citata prolusione, è accennato o previsto, in realtà si verifica sempre più, in questo mondo che la guerra ha arricchito di *piccole nazioni* più o meno vitali dal lato economico, ma oltremodo gelose della propria lingua nazionale; e non è men vero che, d'altra parte, anche la poco ampia diffusione della lingua italiana è d'impaccio alla più larga conoscenza dei lavori italiani all'estero. E resta più che mai vero - in questo *dopoguerra* che fa assillante anche il lato economico d'ogni cosa - che « la vita di uno scienziato dei nostri giorni » - tanto più quando, per vivere, questo scienziato deve anche lavorare in altri campi - « è già troppo assorbita dall'apprendere i metodi tecnici e dal seguire il movimento della propria scienza nel mondo, perchè resti disponibile molto tempo ad apprendere le lingue »; specie in questo periodo, diremo così, di transizione, in cui al tedesco è inevitabile si debba sostituire, od almeno associare, l'inglese.

Una soluzione pertanto, s'impone; o almeno, come per ogni problema che d'un tratto si faccia urgente e indeclinabile, s'impone una meditata, ampia, serena discussione della questione tra gli interessati. Per questo, non mi è parso fuor di luogo aprire il fuoco in proposito anche su questa Rivista, che, pel suo carattere vasto e generale, mi è sembrata la più adatta a servir di palestra per un simile dibattito.

Quale, dunque, la soluzione? Una lingua vivente, no: perchè, come giustamente osserva anche il Perroncito, ora più che mai vi si oppongono le « fierezze nazionali » di coloro la cui lingua avesse a trovarsi posta così in condizioni d'inferiorità rispetto alla prescelta. Dunque, una lingua *non viva.* Il latino, dice Perroncito. E difatti il latino è tuttora internazionale per vari usi, nel campo scientifico: e specialmente conserva tutta la sua internazionalità nei nomi sistematici. Ma altro è nominare una specie, altro è scrivere di sana pianta un lavoro. È di ieri un mezzo sciopero di professori *di lettere* di scuole medie, perchè ad un esame di concorso era stato loro dato un tema che in parte avrebbero dovuto svolgere in latino; immaginiamo poi che avverrebbe se ognuno di noi dovesse di nuovo trovarsi alle prese coi *verbi irregolari* e con le *cinque declinazioni*, ogni volta che ha da scrivere un lavoro! Altro che « maccaronico »! Senza contare che il latino, come ogni lingua morta, non ha parole adatte ad esprimere le invenzioni e scoperte recenti: sicchè, o si dovrebbe andare per circonlocuzioni, col « *tormentum bellicum* » e compagnia, o si dovrebbero introdurre nella lingua di Cicerone una quantità di neologismi di varia origine, che ne farebbero proprio qualcosa di... bello! In conclusione: nella miglior delle ipotesi - e dopo dedicato qualche anno a rifarci grammatica e stile - noi finiremmo a scrivere in una lingua che... non sarebbe più la-

tino! E allora, secondo me, tanto vale che ci decidiamo a prendere il toro per le corna; e a discutere anche l'eventualità di adottare una delle famigerate lingue artificiali, che... soffrono di una così cattiva stampa nell'ambito delle « persone ragionevoli ». Noi abbiamo pure adottato, su larga scala, la macchina da scrivere al posto della penna; la bicicletta in luogo... delle gambe; l'automobile ed il treno invece della carrozza, la macchina da cucire in sostituzione dell'ago delle nostre nonne! Perchè, dunque, dovremmo rifiutare *a priori* l'invenzione e la – diremo così – fabbricazione di una specie di « macchina per capirci l'un l'altro » che, senza voler sopprimere negli usi abituali le lingue e dialetti – così come la bicicletta non ha abolito... i piedi, nè la macchina fotografica ha ucciso la pittura – sia di facile apprendimento e maneggio per quello scopo speciale che è il reciproco intendimento tra persone di nazioni diverse?

Ma – ci si farà qui notare – le *lingue internazionali* che si contendono il campo sono molte, ed i rispettivi partigiani si preoccupano sopratutto di screditarsi l'un l'altro. Ebbene: non è, questo, ciò che succede per tutte le altre macchine? Forse che si devono abolire le automobili, solo perchè ce ne sono di diverse marche, in reciproca e non sempre benevola concorrenza l'una con l'altra? Discutere, bisogna: osservare, cercare, parlare... e magari non scegliere un'unica soluzione, perfetta per l'unanimità, ma lasciar libero il campo a che se ne sperimentino, ad un tempo, diverse. Nessuna ha mai trovato da ridire a che, delle lingue vive, se ne usassero come internazionali, contemporaneamente, da due a tre, e così dissimili tra loro come il francese, il tedesco, e l'inglese: o perchè ci dovremo scandalizzare se, tra gli studiosi, ciascuno vorrà adottare, tra i due tipi di lingua internazionale che ora si contendono il campo, quello che a lui sembra più adatto? Ho detto « tra i due tipi », perchè le soluzioni veramente in campo sono, essenzialmente, due: quella delle « lingue dell'Accademia pro interlingua », di cui è tipico rappresentante il *latino sine flexione* di Peano; e quella dell'Esperanto e suoi derivati (Ido, e progetti minori ancora trascurabili). Ma si deve notare che le principali differenze tra i due gruppi stanno nella grammatica, mentre il vocabolario – composto in ogni caso di radicali scelti col criterio della massima internazionalità – tende sempre più ad unificarsi; talchè già ora, nel congresso inter-interlinguista di Cassel (1923), si è constatato che Accademisti, Esperantisti e Idisti, parlando ognuno la propria *lingua internazionale* – qualunque fosse la loro nazione d'origine – si capivano tra loro, non meno perfettamente di quanto ci si comprenda tra persone che parlino i diversi dialetti di un'unica lingua nazionale.

E qui mi fermo, per non rubare troppo spazio alla nostra « Rivista » con un argomento così distante dal suo campo scientifico. Ma non voglio chiudere prima di aver aperto io stesso il dibattito, col dichiararmi, per mia parte, favorevole alla soluzione esperantista del problema, come quella che, pur sotto l'apparenza puramente formale di una minor semplicità, in realtà si presenta molto più adatta a quella ricchezza ed esattezza d'espressioni e di sfumature del pensiero, che è condizione essenziale ad un impiego largo e diretto nel campo del lavoro scientifico. E tra l'Esperanto e i suoi derivati io preferisco – lo dico subito – la lingua originale.

Ma di questo, come del rimanente, discuteremo... se a qualcuno dei lettori l'argomento sembrerà – come è parso a me – degno di considerazione.

DOMENICO CARBONE.

Roma 1924. — Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.